COMUNISMO LIBERTARIO

MENSILE ANNO XIV - N° 46 - MAGGIO/GIUGNO - £. 2.000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbri

La sinistra di governo tra riformismo e deriva liberale

L'uso dei sondaggi, dei vari *"audience"*, ha sostituito la riflessione pacata ed attenta della realtà sociale. Alla definizione e costruzione di blocchi sociali che esprimano egemonia politica e culturale anche in ceti limitrofi od estranei, al rafforzamento organizzativo sul territorio dei partiti e quindi al vivere in sintonia con gli umori ed i bisogni di coloro che si pretende di rappresentare, sono state sostituite pseudo analisi con sondaggisti prezzolati, apparizioni ripetute in programmi televisivi, organizzazioni deboli legate alle vicende personali dei vari leaders se non in veri e propri comitati elettorali, dinamici e vivi solo in occasione delle elezioni di turno, ma privi di quel radicamento territoriale e punto di riferimento costante per i propri associati.

Se pensiamo che la riforma del sistema elettorale da anni ha letteralmente monopolizzato la stampa così come il dibattito d'informazione televisivo, quando anche un buon liberale comprende che il dato elettorale e di conseguenza la presunta stabilità governativa è conseguenza dei rapporti di forza fra interessi contrapposti e molteplici delle società moderne, per altro così come in quelle antiche, (noi diremmo molto più correttamente *"dei rapporti di forza fra le classi"*) e non può essere mai il modello stesso causa dell'instabilità, non possiamo fare a meno di giudicare estremamente debole e pericoloso quello che nella sinistra istituzionale sta avvenendo.

La confusione di progetti e di riferimenti è molteplice. Si va dalle affermazioni fatte dal segretario dei DS Veltroni, sul netto rifiuto della vecchia identità comunista, continuando a contrabbandare una bugia ed una farsa che la borghesia ha sempre usato, abbinando quest'ultima alle esperienze totalitarie dell'URSS e di quelli che erano i territori e le nazioni che imperialisticamente le facevano riferimento, per arrivare ad una deriva *"riformista"* dove il termine nasconde e contiene di tutto, dal moderatismo cattolico di Dossetti, passando per Don Milani, al debutto di D'Alema nella *"city"* Londinese, fino ad arrivare al *"new Labour"* di Blair.

Sul terreno organizzativo il fallimento è complementare alla confusione ideologica.

Le vecchie sezioni dell'ex PCI sono vuote o non esistono più. I vari progetti politici presentati come l'aggregazione finalmente socialdemocratica che in Italia è sempre mancata, quali i diversi tentativi della "*Cosa*" sono miseramente falliti e contrastano strategicamente con l'ipotesi del grande Partito Democratico a cui più volte lo stesso segretario dei DS si è richiamato come necessità.

Per non parlare delle proposte politiche quali la riforma elettorale.

Iniziata con l'ipotesi dei collegi uninominali a doppio turno, dopo il fallimento della Bicamerale i DS si sono detti disponibili a discutere anche di un'ipotesi a turno unico, fino alle nuove aperture sul sistema tedesco in seguito alla sconfitta sonora dei referendum.

La tragicità di questo vuoto ideologico, organizzativo e di proposte viene ribadita con la riflessione fatta dallo stesso D'Alema, in seguito alla sconfitta delle elezioni regionali ed in occasione delle sue dimissioni da primo Ministro, il quale ha affermato che la sconfitta alle regionali si è avuta perché *"abbiamo troppo poco modernizzato"*, ossia nel suo linguaggio siamo stati troppo poco liberali.

Non c'è la minima traccia di comprensione dei bisogni reali dei lavoratori e delle giovani generazioni, serbatoio naturale della sinistra tutta, ma soprattutto non c'è la minima traccia di un'idealità e di un progetto alternativo.

L'aver privilegiato il terreno esclusivamente di immagine, lo schiacciarsi sull'inevitabilità del processo di modernizzazione che poi significa il processo di accumulazione capitalista, ha fatto sì che settori tradizionalmente di sinistra per appartenenza sociale, censo, cultura, humus, non solo hanno disertato le urne nelle ultime elezioni politiche, amministrative e clamorosamente negli ultimi quesiti referendari, ma questi stessi settori orfani di una rappresentanza politica e spesso sindacale si sono rivolti, in particolare le nuove generazioni, verso la Destra la quale ha fatto il percorso della sinistra a ritroso.

Loro che hanno inventato le televisioni commerciali e gli spot elettorali confezionati come la pubblicità di un panettone, hanno fatto un partito pesante, loro che non avevano un blocco sociale di riferimento in quanto espressione di ceti per lo più parassitari ed assistiti, ora esprimono un blocco sociale coeso ed egemonico formato non più e non solo dai vecchi ceti medi pauperizzati, ma dai nuovi capitalisti d'assalto del Nord Est e Nord Ovest i quali stanno seriamente condizionando e mettendo in difficoltà il vecchio capitalismo più illuminato, di più lunga e raffinata tradizione politica culturale, quello che, per intendersi, ha sempre avuto nel sindacato e nel governo un punto di mediazione e di controllo del conflitto di classe.

La candidatura di D'Amato alla Confindustria, dopo quella del suo predecessore Fossa, già espressione delle piccole e medie aziende italiane presenti nell'agone dell'economia mondiale, è sopra ogni altra cosa significativa.

In tempi non sospetti, all'indomani della vittoria elettorale dell'Ulivo in un nostro editoriale dal titolo significativo *"La destra non è sconfitta"* affermavamo: *"La destra quindi non è assolutamente battuta, anzi mostra di potersi radicare profondamente tra le contraddizioni sociali indotte dalla mitica modernizzazione capitalista, traendone un pericoloso vantaggio che tenterà di sfruttare appieno da tutte quelle contraddizioni che una gestione governativa, di cui la sinistra è componente essenziale, inevitabilmente aprirà nei settori sociali meno protetti e più esposti alla ristrutturazione capitalista sulla strada dell'unione europea"*. (1)

E rispetto all'individuazione di blocchi sociali sui quali rapportare l'analisi e quali di questi esprima o possa esprimere un'egemonia politica e culturale continuavamo:

"a tutt'oggi non si assiste ad un ridimensionamento sostanziale di questo blocco sociale (quello di destra, nonostante la vittoria elettorale dell'Ulivo) *che anzi, paradossalmente, dimostra di poter esercitare una forte egemonia politica anche verso quegli strati sociali subalterni o precarizzati prodotti dalla costante espulsione della forza lavoro dai circuiti produttivi tradizionali. Egemonia che si fonda principalmente verso valori territoriali ed etico/culturali facilmente introiettabili in un tessuto sociale orfano di quei valori classici del movimento operaio organizzato, quali l'appartenenza e l'identità di classe, totalmente disattesi dall'omologazione della sinistra governativa al pragmatismo delle leggi dell'accumulazione."*

Il continuo rincorrere acritico al mito della modernità, il porsi la questione della governabilità, qui ed ora, senza un minino di straccio, seppur non radicale, di ipotesi di trasformazione degli accadimenti sociali, l'abiura e la negazione totale del passato ha portato ad una atrofia intellettuale dove ciò che si riesce a vedere, nel caso più positivo, è la superficie dei processi reali, la pura fotografia e mai la sostanzialità che sta dietro a tali scenari.

Ecco, per esempio, cosa la Ministra della Solidarietà sociale Livia Turco DS in seguito alla approvazione in parlamento della legge quadro sul nuovo welfare, a difesa e merito della stessa legge, afferma: *"La vita delle persone, infatti. è oggi molto meno prevedibile e molto meno pianificabile di un tempo: è cambiato il lavoro e il rapporto con il posto di lavoro; è cambiato anche il modo di arricchirsi per chi è riuscito a salire sul treno del benessere.Ma è un treno da cui può capitare di scendere in modo repentino: può bastare un lutto, un divorzio, una malattia, un rovescio della Borsa.E anche chi conduce una vita più garantita, di fronte al carico di un anziano che non sia in grado di gestirsi da solo, di fronte al crescere della famiglia, deve poter trovare un'offerta di servizi che gli consentano di continuare a svolgere la propria attività, mantenendo la qualità di una buona vita"* (2)

segue a pag. 2

24-25 Giugno a Livorno

TEATRO MASCAGNI
a VILLA CORRIDI
con
COMUNISMO LIBERTARIO

Dibattiti
- Le nuove generazioni tra flessibilità e precariato
- L'anarchismo tra la tradizione materialista e l'influenza liberale

Concerti
- Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco
- Almayer

Spazio ristoro - spazio libri

programma dettagliato in ultima pagina

E' certamente una buona fotografia non sbiadita della realtà fatta, per l'appunto, di precarietà e d'insicurezza costante. Basta un lutto o un divorzio, cioè un reddito in meno, per sprofondare nella povertà e nella marginalità. Basta ammalarsi o dover accudire un genitore inabile per trovarsi nella schiera dei disperati.Basta un cattivo investimento per passare da una condizione medio alta di tenore di vita alla miseria.
Questa esatta rappresentazione della realtà non spinge, contrariamente alla logica, la Ministra così come quei 224 deputati del governo Amato che l'hanno approvata, ad andare alla radice di questi problemi che sono scarso reddito e troppo tempo di lavoro, puntando a costruire una rete solidaristica universale, cioè un sistema di garanzie minime generali, visto che sul quell' ipotetico *"treno"* ci viaggiamo tutti, almeno noi lavoratori dipendenti ed a maggior ragione i disoccupati, ma si costruisce una legge dove il minimo concetto di universalità dei servizi viene completamente cancellato e in armonia con la nuova filosofia della concertazione, si punta ad una babele di convenzioni regionali e comunali con cooperative, organizzazioni del cosiddetto terzo settore, Ipab (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza), volontariato e quant'altro che concretamente significherà diversità di prestazioni legate al censo ed alle possibilità concrete, supersfruttamento nei settori lavorativi preposti all'assistenza alle persone.
Ripensare la costruzione di un blocco sociale che a partire dall'esercito dei lavoratori dipendenti, costruisca un'egemonia politica e culturale nei confronti di altri strati e ceti sociali limitrofi agli interessi dei lavoratori è oggi il compito prioritario e fondamentale per i rivoluzionari.
I protagonisti primi sono il giovane proletariato a cui gli si prospetta un lavoro precario, mal pagato, fortemente peggiorativo nelle norme e nelle condizioni rispetto alla generazione dei loro padri, (è questa la presunta modernità) compreso il loro non più diritto di un'equa pensione, ma anche quei settori dei ceti medi, dai liberi professionisti fino ai commercianti che in seguito al determinismo economico del processo di accumulazione capitalista sprofondano sempre più nell'impoverimento progressivo.
L'utopia riformista, per come più volte l'abbiamo già indicata, cioè l'impossibilità di una costruzione armonica della società passo dopo passo, mattone dopo mattone, attraverso conquiste progressive legislative, cede il passo alla realtà dei rapporti di forza e al peggioramento delle condizioni economiche e sociali e lascia a noi il compito arduo di ridisegnare ed indicare alle nuove generazioni il *"mondo nuovo"*.

Valente Cristiano

Note:
(1) COMUNISMO LIBERTARIO n°23 - Maggio 1996
(2) l'Unità - Giovedì 1/6/2000 "Le nuove politiche sociali"

Storia di una guerra umanitaria

Un anno fa la Guerra Umanitaria o più semplicemente Guerra in Kosovo. Dopo decenni si tornava a bombardare le città, i civili, si tornava a compiere atti di terrorismo legalizzato, ma forse non erano i bombardamenti sulle città a configurare la stranezza della situazione, bensì il fatto che i bombardamenti a tappeto e per di più utilizzando materiali altamente tossici ed inquinanti, erano condotti da quella che avrebbe dovuto essere una forza armata di difesa, la N.A.T.O. Tutto ad un tratto la "difesa" diventa "attacco" e gli "ex-attaccanti" si trasformano in "difensori", e si arriva a giustificare questa inversione di ruoli parlando di Intervento Umanitario contro il mostro serbo: Milosevic.

Ora, queste parole non hanno certo la pretesa di tessere un elogio o, ancora peggio, prendere le difese del Dittatore jugoslavo, ma percepiamo la strana impressione di aver assistito all'eccellente montatura di un personaggio, un nuovo attore della storia: è stato definito un nuovo Hitler, e questo con l'unico scopo di creare un più ampio e consolidato consenso intorno alle ragioni che hanno portato l'Europa e U.S.A. ad intervenire in difesa dei profughi kossovari.
La guerra, ovviamente, non è finita, per adesso chi la sta subendo ne ha visto solo l'inizio, ma, anche se tra qualche tempo finiranno i massacri con le armi, di certo i disastri ambientali e i loro effetti sul territorio e sulle persone non finiranno nel giro di pochi anni.
L'intervento umanitario dopo un anno ha gettato tutte le sporche maschere che aveva ha disposizione, si è rivelato in tutta la sua cattiveria, in tutto il suo disprezzo per il genere umano. Non si tratta di prendere una posizione a favore o contro i Serbi o i Kossovari, sono tutti e due nella stessa barca, due popoli già disastrati socialmente ed economicamente ed ora anche ambientalmente.
In realtà la N.A.T.O. aveva già gettato tutto il suo repertorio di maschere durante i bombardamenti della scorsa primavera, quando risultarono fin troppo chiare le motivazioni di carattere economico che stavano dietro a questo conflitto e come le rivalità nazionalistiche erano state foraggiate e fomentate dall'industria bellica e dalla politica degli Stati Uniti
I governi, tanto illuminati dalla loro missione umanitaria che li ha resi agli occhi della gente i portatori della pace e della giustizia, sembrano essersi dimenticati dei danni che hanno provocato e appoggiato, avendo avuto come unico interesse quello di conquistare (perché è di imperialismo allo stato puro che stiamo parlando) nuove sfere di influenza e di controllare un'area economicamente strategica poiché ponte tra est ed ovest.
La prima questione da analizzare è il pretesto di guerra umanitaria indicata come soluzione inevitabile del conflitto dopo il fallimento della diplomazia; questa motivazione è un espediente che è stato diffuso nell'immaginario collettivo e che deve essere smontato poiché le vere intenzioni della N.A.T.O. in questa guerra riguardano interessi economici e politici. La N.A.T.O. non ha la minima preoccupazione di salvare i kosovari dalle grinfie di Milosevic, lo dimostra il fatto che non sta intervenendo di fronte ad altri genocidi che si stanno consumando in Kurdistan ed in Africa; questo tanto per portare degli esempi a noi vicini nel tempo. Le motivazioni che hanno indotto le potenze europee e gli U.S.A. ad intervenire in questo conflitto possono articolarsi sia in una precisa penetrazione economica sia nelle scelte di accaparrarsi ulteriori sfere di influenza strategicamente importante nell'Europa orientale: altrimenti non si capirebbe la volontà di non intervenire in altri conflitti "etnici" sparsi nel mondo. Se analizziamo le dinamiche belliche sotto il profilo economico, ci accorgiamo come la guerra funga da azzeratrice di ricchezza; questa sua peculiarità è tanto cara alle potenze N.A.T.O. poiché permette loro una ricostruzione del paese post-guerra diretta da industrie appaltatrici certamente non Jugoslave bensì europee e Statunitensi. Basta pensare alle migliaia di dollari stanziati dagli U.S.A. per la ricostruzione del Kossovo; dietro la guerra umanitaria si trovano invece come dicevo prima dei chiari piani di penetrazione economica.
Ad avvalorare questa tesi ci sono delle carte geografiche datate marzo 1999 che evidenziano la spartizione geopolitica del Kossovo da parte delle potenze N.A.T.O. dopo la missione degli osservatori OSCE; tali Stati non limitano il loro intervento ad una penetrazione ma anche alla divisione del territorio balcanico in sfere di influenza utilizzabili sia al fine di espandere i propri mercati sia per controllare ed allo stesso tempo arginare una possibile ripresa della Russia; dopo tutto siamo in una particolare fase storica in cui l'imperialismo americano spadroneggia ed è capace di mobilitare militarmente il concerto delle potenze europee per eliminare definitivamente una potenziale rinascita dell'ex-nemico russo ancora in possesso di un discreto arsenale bellico. Una realtà ben organizzata che orbita intorno alla guerra e che con grande maestria ne incentiva lo scoppio è l'industria bellica; tale organizzazione economica esercita una grande pressione sulle potenze belligeranti e ricava i suoi sanguinosi guadagni proprio dai conflitti militari.
Sarebbe ingenuo pensare che gli industriali mondiali, produttori delle macchine di morte, non abbiano premuto affinché ci fosse la guerra ed affinché gli arsenali fossero svuotati al più presto per così essere riempiti di nuovo in un ciclo continuo che ha come unico scopo quello di arricchire soltanto poche elites a scapito di migliaia di morti. L'industria bellica ha inoltre stretti rapporti con gli apparati statali e proprio per questo è in grado di influenzare decisamente le scelte politico-militari. Se periodicamente non si rinnova l'eventualità di una guerra, che permetta sia lo smaltimento che la produzione di armi, l'industria militare fallirebbe e di questo ne risentirebbe abbondantemente anche l'economia degli Stati.
La Guerra Umanitaria, che al dire dei portavoce statali usa la forza per i più deboli, sta progressivamente mettendo in luce le sue profonde contraddizioni, non soltanto nell'affermazione di questo falso ed improprio ossimoro (guerra-umanitaria = forza per i più deboli) ma anche nella realtà dei fatti. La N.A.T.O. non solo ha bombardato fabbriche, case, ponti, caserme dove alloggiano civili serbi, non solo ha bombardato le raffinerie petrolifere e altre strutture che hanno un ruolo economico ben preciso, privando così il popolo serbo di qualsiasi fonte di ricchezza e innescando un processo di impoverimento strutturale di lunga durata, ma riuscì ad uccidere in un raid aereo anche profughi kosovari. L'altro elemento di contraddizione riguarda l'intervento degli aiuti umanitari, tardivi nella loro mobilitazione; infatti non si capisce come mai l'intellighenzia strategico-militare della N.A.T.O. non è stata in grado di prevedere un esodo di massa dopo l'intervento in guerra !! I soccorsi umanitari, infatti, si sono mobilitati dopo due settimane dallo scoppio del conflitto

Il nazionalismo etnico di Milosevic e del suo entourage politico.

Opporsi all'intervento N.A.T.O. infatti non è una discriminante per non condannare le azioni serbe sul popolo kosovaro; una critica non esclude l'altra, anzi è proprio portando avanti parallelamente queste due posizioni che si può arrivare ad una riflessione su istanze rivoluzionarie che propone una prospettiva sociale svuotata dei nazionalismi e delle guerre a carattere economico; una posizione che si distacca dalla tendenza comune di schierarsi dall'una o dall'altra parte e che si colloca in un contesto più ampio di lotta di classe internazionalista.
Il Nazionalismo Serbo si muove e si è mosso sostanzialmente su due pretesti fondamentali: il primo riguarda il divario economico tra il nord e il sud jugoslavo. Tale questione ha alimentato nel nord serbo, relativamente ricco, sentimenti di repulsione e di intransigenza nei confronti del sud povero; il secondo pretesto utilizzato dai serbi per giustificare la loro pulizia etnica è basato su questioni religioso-culturali.Il Kosovo è, infatti, secondo i serbi la sede della cultura religiosa cristiano ortodossa e quindi è un territorio che non può e non deve diventare autonomo; da qui scattano le violenze sul popolo kosovaro da parte delle milizie serbe. La prima motivazione, vera, non giustifica la pulizia etnica, la seconda che si basa su una battaglia storica avvenuta circa 600 anni fa, ma che non da fondamento al pretesto culturale e religioso, non è sufficiente, proprio per la sua falsità, a consentire un tale massacro. Uno dei rischi più grandi ai quali si va incontro quando dietro ad un certo conflitto ci sono dei nazionalismi forti è la strumentalizzazione stessa di questi; infatti se da un lato Milosevic utilizza il nazionalismo serbo come movente per fare guerra ai kosovari e così mantenere il suo potere, dal-

COMUNISMO LIBERTARIO
Mensile - Anno XIV n. 46
Maggio/Giugno 2000
Redazione e Amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno
Tel. 0586 – 886721
Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea
Registrazione Tribunale di Livorno n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno 303/90
Spedizione in abbonamento postale Art. 2 comma 20/C, L. 662/96, Filiale di Livorno
Impaginazione e stampa
Tipolito Editrice Modernografica - Lucca
Una copia L. 2000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Arretrati L. 6000.
I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente n. 11 38 55 72 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 – 57100 Livorno.

l'altro esiste una strumentalizzazione esterna alla Serbia da parte della N.A.T.O. e degli U.S.A. che sfruttano il nazionalismo serbo per intervenire come paladini della libertà; contemporaneamente gli U.S.A. hanno appoggiato politicamente grazie all'ambasciatore Hill la questione kosovara e l'industria bellica ha invece foraggiato e incentivato la guerriglia armata del nazionalismo kosovaro dell'U.C.K. La strumentalizzazione del Nazionalismo, operazione politica molto facile in paesi come i Balcani, ha avuto delle conseguenze catastrofiche; troppo facile, una facilità che nasconde ingenuità ed ipocrisia, parlare di fallimento della diplomazia: questa ovviamente non è la soluzione ai problemi di povertà e di disagio presenti in quell'area; la rivoluzione sociale è forse la sola e definitiva soluzione al problema dello sfruttamento, dei conflitti, dei Nazionalismi e della povertà.

Resoconto dell'intervento di Noam Chomsky

Negli ultimi anni la Nato è intervenuta militarmente in molti paesi con il pretesto di agire per ragioni umanitarie, ma in realtà è spinta da interessi molto diversi: interessi principalmente economici e politici. Le potenze occidentali, attraverso questi conflitti, hanno espanso le loro aree di influenza politico-economica a varie zone del mondo (Somalia, Haiti, Medio Oriente, Balcani).

Dopo la caduta dell'URSS per i paesi minori è venuto a mancare quello spazio di azione fra i due poli che potevano sfruttare a loro favore e perciò sono destinati prima o poi a cadere sotto il controllo dell'ultima superpotenza rimasta. Negli ultimi anni si è quindi determinato l'assetto attuale del pianeta, in cui gran parte dei paesi si trova in una condizione di sottomissione nei confronti di queste potenze, che ottengono la supremazia attraverso interventi economici e militari (qualora quelli economici siano insufficienti oppure vi sia resistenza da parte del paese da sottomettere). Questa situazione porta ad una povertà crescente dei popoli sfruttati, la cui economia è completamente asservita agli interessi delle multinazionali, che sono il principale mezzo del controllo economico.

La storia recente dell'ex-Yugoslavia è sicuramente l'esempio più evidente di questa politica: negli ultimi nove anni gli stati occidentali grazie a successivi interventi hanno inglobato queste zone alle loro sfere di influenza. Però è un esempio molto interessante, perché permette di notare con molta chiarezza uno dei temi più attuali all'interno della Nato e della politica mondiale: la lotta fra la crescente Europa e gli Stati Uniti che temono di perdere la loro supremazia mondiale. Questo si può vedere dalla cronologia di questa crisi: la Germania e il Vaticano riconobbero immediatamente la Croazia e la Slovenia per allargare la loro influenza economica e politica su di loro, causando così la guerra; gli USA intervennero per porre un limite a questa espansione in Bosnia creando un loro avamposto nella zona; in seguito circa un anno fa c'è stata l'azione "umanitaria" in Kosovo, che in realtà ha permesso una nuova espansione dei "possedimenti" occidentali ma soprattutto americani nei Balcani, arrestando in parte l'espansione europea nella zona. Bisogna inoltre ricordare che molte industrie europee avevano fatto molti investimenti nell'economia yugoslava e quindi questo conflitto ha causato loro grandi danni.

Questo conflitto ha permesso agli Americani in particolare di porre un argine all'influenza europea nella zona ed di avvicinarsi all'Est con tutte le sue riserve di materie prime (come il petrolio del Caucaso o le miniere d'oro rumene).

Questi conflitti all'interno di presunti alleati non ci devono sorprendere, infatti gli USA guardarono con sospetto e tentano di ostacolare la formazione di qualsiasi polo nel mondo che possa opporsi alla loro supremazia. Basti pensare ai loro attacchi economici contro il nascente polo asiatico, che minacciava la loro predominanza economica, e contro l'Europa, che con la creazione dell'Euro minaccia la supremazia finanziaria statunitense.

A cura del Collettivo anarchico Zero in Condotta

Incontro con Luce Irigaray

"Le lotte delle donne: dall'uguaglianza alla differenza"

Giovedì 13 Aprile, presso la Sala Convegni del Monte dei Paschi di Firenze, è stato promosso dall'Istituto Gramsci Toscano un incontro con Luce Irigaray, filosofa francese nota al pubblico italiano per la sua partecipazione a conferenze e dibattiti riguardanti le tematiche femminili.

La Irigaray prende la parola premettendo doverosamente quanto sia difficile parlare di lotta delle donne come di un fenomeno definito, realizzato, di parlarne dunque al passato. E' piuttosto un fenomeno in divenire, che nonostante l'impegno speso da ogni singola donna in termini di tempo e di fatica, è ben lungi dal poter essere anche soltanto ritenuto "quasi compiuto". Esso è in realtà un movimento di liberazione in divenire, ma ***semplicemente iniziato.*** Per semplificare un poco l'approccio ad un argomento di tale complessità, l'autrice rintraccia due direzioni, diversificate tra loro, delle lotte femministe:

1) Lotte identificabili come lotte per l'eguaglianza e la differenza
2) Lotte identificabili come lotte per il lavoro e per l'identità.

La lotta per la differenza sessuale è nata dal movimento femminista del '68.
Quella dell'eguaglianza nasce più propriamente nella tradizione marxista.
Per le sostenitrici della differenza si tratta di rifondare l'ordine politico, culturale, sociale. La lotta della differenza è quindi legata all'identità ed è costruendo questa stessa identità che lo sfruttamento tra l'uomo e la donna può essere risolto. In questo senso si potrebbe sostenere che le due direzioni sopra elencate abbiano dei momenti di intersezione tutt'altro che sottovalutabili. Anzi, dice la Irigaray, si tratta proprio di rifondare il rapporto tra i generi: il problema che si pone è quello di intersecare queste due differenti direzioni, che molto spesso cozzano tra loro e non trovano un linguaggio comune. Una soluzione per poter evitare tutti i rapporti di dominio tra uomo e donna (rapporti patriarcali…) può essere il "lesbismo", ma la Irigaray insiste sul fatto che l'omosessualità, tra le altre motivazioni, è incapace di dare una risposta adeguata in quanto non specifica della problematica femminile. Essa è sempre da ricondurre alle difficoltà che si incontrano anche tra gli uomini gay. Ma Luce va ancora oltre: oggi – ci dice- il lesbismo è in contraddizione con la lotta per la differenza: le lesbiche non si preoccupano di lottare per la definizione di un nuovo rapporto tra uomo e donna, per i diritti giuridici, politici e sociali fondamentali (aborto, inviolabilità del corpo femminile, lavoro…). Esse tendono ad una sorta di ***neutralizzazione nel genere e nel linguaggio,*** questo per solidarietà con gli omosessuali maschi. (La Irigaray dice di esser stata duramente criticata a Losanna per questa sua posizione riguardo al lesbismo e per il fatto di parlare ancora di "identità di genere").
Il lesbismo sessuale in senso stretto si è accompagnato in alcuni paesi al "lesbismo culturale": questa scelta "separatista" porta tre pericoli:

1) valori univocamente positivi femminili ed unicamente negativi maschili: valori dunque esclusivamente soggettivi, privati del momento dialettico con l'uomo e di conseguenza incapaci di fondare una vera identità..
2) conflitti reali o virtuali con il mondo maschile che non costruiscono una convivenza con gli uomini: la Irigaray parla di "conflitto per il conflitto".
3) Scissione delle donne che vivono in coppia tra l'amore e la militanza.
4) Viene aggiunto un quarto pericolo: la disaffezione delle giovani donne per le lotte femminili.

L'autrice assume un atteggiamento nei confronti del lesbismo duro e definitivo: sembra quasi volergli togliere legittimità, arrivando ad affermare che non solo non aiuta le donne nella loro lotta, ma addirittura va contro di esse.

La Irigaray esamina anche due limiti delle donne che lottano per l'emancipazione femminile:

1) necessario cambiamento di soggettività femminile e di relazione tra i sessi.
2) Uso del potere e delle categorie al maschile.

Il separatismo, valido come strategia in una certa epoca, limita la ridefinizione di norme civili che pongono l'identità femminile nella società. La Irigaray ha preso le distanze dal separatismo per questo motivo. Il separatismo ed il lesbismo, spesso uniti, restano al punto critico e distruttivo dell'essere "contro" gli uomini: non pongono valori positivi. Le lotte delle donne, più di ogni altro movimento rivoluzionario, aprono una nuova epoca della storia. Esse hanno aperto la strada ad un possibile nuovo mondo, nonostante l'odio, lo scetticismo, la repressione da parte delle stesse donne, che in questo sembrano non avere una memoria storica. Per assicurare il lavoro già compiuto, c'è necessità di due dimensioni:

1) quella del DIRITTO

La donna non ha un'identità definita, è un "caso sociale": la legge sull'aborto è un "permesso" e non un ***diritto all'autodeterminazione.*** La scelta libera della maternità è il modo indispensabile per essere ritenuta donna, ma ***donna intesa come identità civile,*** al pari di un uomo. Rispetto all'integrità fisica e morale: dobbiamo ottenere il rispetto del nostro corpo e della parola, in casa e nei luoghi pubblici (nel privato e nel pubblico). Ogni uso del corpo senza il permesso della donna a cui appartiene. ***dev'essere un'offesa alla società civile***
Lo stesso "stupro" non dev'essere ritenuto un semplice "crimine", ma il termine stesso dev'essere usato ed esistere all'interno del codice giuridico: ad oggi infatti nel codice non si trova la parola "stupro": questo non serve alle donne. Questo crimine dev'essere punito come "stupro" per rivendicare il controllo e l'inviolabilità del proprio corpo. Ogni immagine che esplicitamente o meno ricordi o spinga verso tale violenza e verso il rifiuto di questo principio dovrebbe essere bandita. Non si tratta solo e semplicemente di avere gli stessi diritti degli uomini: certo, dice la Irigaray, il diritto all'indipendenza economica è cruciale, ma non basta. L'accesso all'identità civile mediante diritti riconosciuti è indispensabile per vivere e godere di un posto stabilito e definito di fronte agli uomini e alla società. La Irigaray insiste sul diritto civile e sulla sua importanza per vivere nella società.

2) quella del LINGUAGGIO

Essa rientra nell'ordine simbolico, ed il suo ruolo è molto importante. Si sa che le lingue e tutti i sistemi di rappresentazione sono da anni ed anni appannaggio maschile. Si tratta quindi, per quanto riguarda questa seconda dimensione, di accordare equivalenza ai generi (uomini e donne parlano diversamente tra loro, non si vuole raggiungere un unico ed identico modo di parlare): questo non significa che donne ed uomini liberati parleranno nello stesso modo. La liberazione non ci porterà all'universale "unico" ma all'universale "due"- dice Luce- l'unico universale veramente esistente in natura. Se l'emancipazione portasse ad una pari ed uguale identità tra uomo e donna, senza differenza però, questo sarebbe un sacrificio inutile.
Si deve costruire una doppia identità, irriducibile l'una all'altra: solo in questo modo la donna si afferma come soggetto ed arricchisce dialetticamente anche l'Altro, l'uomo, il quale si trova a crescere anch'esso insieme alla donna tramite una ***"comunicazione orizzontale"***: questa differenza è la più universale.
A mio parere, e per concludere, sono doverose alcune considerazioni:

- nonostante sia condivisibile porre il concetto di differenza come elemento fondante dell'emancipazione delle donne, viene da chiedersi quanto sufficiente possa ritenersi il solo ricorrere alla sfera del diritto per raggiungere un tale obiettivo. Sappiamo bene che l'ambito dell'agire politico non può essere ricondotto esclusivamente all'interno della giurisprudenza: né può essere credibile ricercare una maggiore rappresentatività femminile in ambito parlamentare come unica possibilità di vera e concreta emancipazione. E questo non solo perché in contrasto con la strategia politica libertaria: la deriva pericolosa che oggi registriamo nell'atteggiamento delle donne che si ritengono "liberate" è proprio quello di inserirsi in pratiche di potere prettamente maschili. Si può parlare di conquiste e di rivendicazione dell'identità di genere se ci limitiamo come donne a diventare uomini e non a porci come Altro dall'uomo stesso?
- Il ruolo che il conflitto ha avuto nella storia della lotta delle donne non deve essere eliminato: esso è l'elemento necessario per porci come identità Altra rispetto a quella maschile, per evitare che le conquiste ottenute non siano concessioni o permessi, per rilanciare una coscienza di genere - sicuramente nuova e diversa rispetto al passato - che sia propria di tutte le donne… lo stesso diritto all'autodeterminazione non deve essere oggetto di gioco politico tra i vari partiti: questo sarà altrimenti il primo passo verso un'enorme sconfitta.

Oggi che assistiamo ad un vero e proprio scardinamento di tutti quei diritti conquistati dalle lotte dei lavoratori e degli studenti, ha ancora più senso parlare della necessità di una diversa mobilitazione da parte delle donne, fosse anche solo di dibattito: non è nostalgia né eroismo, ma il bisogno di porci nuovamente come soggetti autonomi nell'agire in prospettiva di una reale emancipazione. Anche rivendicando un'identità giuridica, ma non solo. Questo vuol essere concretamente un appello ad allargare la discussione ad altre compagne e compagni, approfondendo questi ed altri aspetti che riguardano le tematiche femminili.

Martina Guerrini

Tratto da "Dio e lo stato" di M. Bakunin

Dio e la libertà sono contraddittori

La contraddizione è questa: essi vogliono Dio e vogliono l'umanità. Essi si ostinano a mettere insieme due termini che, una volta separati, non possono più incontrarsi altro che per distruggersi a vicenda. Essi dicono d'un solo fiato: "Dio, e la libertà dell'uomo ", "Dio, e la dignità e la giustizia e l'uguaglianza e la fraternità e la prosperità degli uomini ", senza preoccuparsi della logica fatale conformemente alla quale, se Dio esiste, tutto ciò è condannato alla non-esistenza. Giacché, se Dio esiste, è necessariamente il Padrone eterno, supremo, assoluto, e se questo Padrone esiste, l'uomo è schiavo; ma se egli è schiavo, non c'è per lui nè giustizia, nè uguaglianza, né fraternità, né prosperità possibile. Contrariamente al buon senso e a tutte le esperienze della storia, hanno un bel rappresentarsi il loro Dio animato dal più tenero amore per la libertà umana: un padrone, per quanto faccia e per quanto voglia apparire liberale, resta nondimeno sempre un padrone, e la sua esistenza implica necessariamente la schiavitù di tutto ciò che si trova al disotto di lui. Se Dio esistesse, dunque, per lui non ci sarebbe che un solo modo di servire la libertà umana: cessare di esistere.

Essendo io amante e geloso della libertà umana, e considerandola come la condizione assoluta di tutto .ciò che noi adoriamo e rispettiamo nell'umanità, rovescio il detto di Voltaire e dico che, se Dio esistesse realmente, bisognerebbe farlo scomparire

Le vie della libertà

Io non sono veramente libero che quando tutti gli esseri umani che mi circondano, uomini e donne, sono ugualmente liberi. La libertà altrui, lungi dall'essere un limite o la negazione della mia libertà, ne è al contrario la condizione necessaria e la conferma. Io non divento libero veramente che per mezzo della libertà degli altri, di modo che più numerosi sono gli uomini liberi che mi circondano e più profonda e più ampia diventa la mia libertà. Al contrario è la schiavitù degli uomini che pone una barriera alla mia libertà, o ciò che è lo stesso, è la loro bestialità che è una negazione della mia umanità; perché, ripeto, non posso dirmi libero veramente che quando la mia libertà, o ciò che significa la stessa cosa, quando la mia dignità d'uomo, il mio diritto umano (che consiste nel non obbedire a nessun altro uomo e nel non determinare i miei atti se non conformemente alle mie proprie convinzioni), riflessi dalla coscienza egualmente libera di tutti, mi ritornano confermati dall'assenso di tutti. La mia libertà personale così confermata dalla libertà di tutti si estende all'infinito.

Si vede come la libertà, quale è concepita dai materialisti, è una cosa molto positiva, molto complessa e soprattutto eminentemente sociale, perché non può essere realizzata che tramite la società e soltanto nella più stretta uguaglianza e solidarietà di ognuno con tutti. Vi si possono distinguere tre momenti di sviluppo, o tre elementi, di cui il primo è eminentemente positivo e sociale; è il pieno sviluppo e il pieno godimento di tutte le facoltà e potenzialità umane per ciascuno attraverso l'educazione, l'istruzione scientifica e la prosperità materiale, tutte cose che non possono essere date a ciascuno se non con il lavoro collettivo, materiale ed intellettuale, muscolare e nervoso della società tutta intera.

Il secondo elemento o momento della libertà è negativo. E' quello della rivolta dell'individuo umano contro ogni autorità divina e umana, collettiva e individuale.

Prima di tutto è la ribellione contro la tirannia del fantasma supremo della teologia, contro Dio. E' evidente che fintanto avremo un padrone nel cielo, noi saremo schiavi sulla terra. La nostra ragione e la nostra volontà saranno ugualmente annullate. Finché crederemo di dovergli un'obbedienza assoluta, e di fronte a un Dio non è possibile altra obbedienza, dovremo necessariamente sottometterci passivamente e senza la minima critica alla santa autorità dei suoi intermediari e dei suoi eletti (messia, profeti, legislatori ispirati da Dio, imperatori, re e tutti i loro funzionari e ministri), rappresentanti e servitori consacrati delle due grandi istituzioni che s'impongono a noi come predisposte da Dio stesso per guidare gli uomini: la Chiesa e lo Stato. Ogni autorità temporale o umana discende direttamente dall'autorità spirituale o divina. Dio, o piuttosto la finzione di Dio; è dunque la consacrazione e la causa intellettuale e morale di ogni schiavitù sulla terra; e la libertà degli uomini non sarà compiuta fino a che non avrà completamente annientato la finzione nefasta di un padrone celeste.

Il secondo elemento è, di conseguenza, la rivolta di ognuno contro la tirannia degli uomini, contro l'autorità sia individuale che sociale rappresentata e legalizzata dallo Stato. Qui bisogna tuttavia intendersi bene, e per intedersi bisogna cominciare con lo stabilire una distinzione ben precisa fra l'autorità ufficiale e di conseguenza tirannica della società organizzata in Stato, e l'influenza e l'azione naturale della società non ufficiale, ma naturale, su ciascuno dei suoi membri.

La rivolta contro l'influenza naturale della società è molto più difficile per l'individuo che non sia la rivolta contro la società ufficialmente organizzata, contro lo Stato, sebbene spesso sia altrettanto inevitabile quanto quest'ultima. La tirannia sociale, spesso schiacciante e funesta, non presenta, però, questo carattere di imperiosa violenza, di dispotismo legalizzato e formale che contraddistingue l'autorità dello Stato.

Essa non s'impone come una legge alla quale ogni individuo è obbligato a sottomettersi a meno di incorrere in una punizione giuridica. La sua azione è più dolce, più insinuante, più impercettibile, ma molto più potente di quella dell'autorità dello Stato. Essa domina gli uomini con i costumi e le usanze, con la massiccia pressione dei sentimenti, dei pregiudizi e delle abitudini sia della vita materiale che dello spirito e del cuore e che costituiscono ciò che chiamiamo opinione pubblica. Essa avvolge l'uomo fin dalla sua nascita, lo attraversa, lo penetra, e forma la base stessa della sua esistenza individuale, in modo che ognuno ne è in qualche modo, più o meno, il complice contro se stesso, e il più delle volte senza nemmeno sospettano. Ne risulta che, per ribellarsi contro questa influenza che la società esercita naturalmente su di lui, l'uomo deve, almeno in parte, ribellarsi contro se stesso, poiché con tutte le sue tendenze e aspirazioni materiali, intellettuali e morali, egli stesso non è altro che il prodotto della società. Da ciò si deduce quale potere immenso la società eserciti sugli uomini.

Michele Bakunin

LIBRI DA LEGGERE

Bakunin Vita di un rivoluzionario

Hans Erick Kaminski – Edizioni Graphos, L. 42.000

Il libro di Kaminski è una biografia che copre l'intera vita del grande rivoluzionario russo, anche i momenti più tristi e travagliati della sua vita personale e testimonia l'incessante lavoro di organizzazione e di proselitismo verso l'unica meta a cui rimarrà fedele fin dai primi anni giovanili: la libertà. Non come astratta meta individuale, ma come coronamento di una rivoluzione *"essenzialmente universale"* e *" che avrà per solo e supremo scopo la reale emancipazione del popolo sul piano economico, politico e sociale".*

Per richieste:
CC n. 11385572 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P.558 – 57100 - Livorno

"COMMUNISME LIBERTAIRE"

• Appunti per una storia del comunismo anarchico francese (1945-1999) •

(Seconda Parte)

La Federazione Anarchica Francese e la ricomparsa della corrente comunista anarchica.

Nel precedente numero del giornale abbiamo accennato all'espulsione del Gruppo "Kronstadt", del Quartiere Latino di Parigi, dalla F.C.L.; questi militanti, assieme ad altri, fondano nel novembre 1955 i "Groupes Anarchistes d'Action Révolutionnaire" (G.A.A.R.) che, successivamente, iniziano a pubblicare la rivista *"Noir et Rouge"*. Anche per i G.A.A.R., in questo periodo, l'attività principale risulta essere quella dell'appoggio internazionalista alla lotta per l'indipendenza del popolo algerino.

I G.A.A.R. non riescono però a sviluppare una linea politica compiuta ed alcuni gruppi decidono, come vedremo, di rientrare nella Federazione Anarchica per ricostituirvi una tendenza comunista anarchica. La rivista *"Noir et Rouge"* continua invece una vita propria fino al giugno 1970, data in cui cessa le pubblicazioni, ricoprendo una parte importante nel movimento (dai tentativi di dare voce alle varie dissidenze nella Federazione Anarchica Francese, alla stessa costituzione del "Movimento del 22 Marzo" con Daniel Cohn-Bendit).

Ma torniamo un po' indietro.

Dopo la trasformazione in F.C.L., nel 1953, viene ricostituita una Federazione Anarchica Francese (F.A.F.) ad opera di militanti espulsi o dimessisi in precedenza.

La F.A.F. è una organizzazione di sintesi in cui le varie tendenze, tutte accettate, restano autonome; non è previsto alcun organo centrale al di fuori di un Comitato di Relazioni, con il solo compito di prendere atto del lavoro svolto dai singoli militanti o dai gruppi, responsabili solo di fronte a se stessi.

Nel Congresso di fondazione vengono prese sopratutto decisioni organizzative, come quella della pubblicazione del periodico *"Le Monde Libertaire"*. Inoltre il gruppo dirigente si cautela costituendo una associazione, in cui si entra per cooptazione, proprietaria legale di tutti i beni mobili ed immobili della F.A.F. (testata del giornale, libreria-sede di Parigi, ecc..); questa misura burocratica ed amministrativa renderà vano, in seguito, ogni sia pur minimo tentativo di trasformazione. Abbiamo appena visto che una parte dei G.A.A.R. aveva deciso di rientrare nella F.A.F.; ciò avviene, nel 1961, nel Congresso di Montluçon. Questi militanti, con altri, formeranno la "Union des Groupes Anarchistes Communistes" (U.G.A.C.), che si pone all'inizio come tendenza comunista anarchica all'interno della Federazione.

L'U.G.A.C. e la Tendance Anarchiste Communiste.

L'U.G.A.C., da semplice tendenza all'interno della F.A.F., diviene una organizzazione indipendente dopo il Congresso di Nantes (1963), definendosi l'organizzazione dei comunisti anarchici.

Successivamente elabora delle tesi, che sviluppa nella sua rivista *"Perspectives anarchistes-communistes"*, in cui dichiara di non avere la pretesa di essere la sola interprete dell'anarchismo e riconosce le altre formazioni libertarie, pur perseguendo l'obiettivo di organizzare tutti i comunisti anarchici. L'U.G.A.C. si definisce un'organizzazione rivoluzionaria, fondata sui principi contenuti nella Piattaforma di Arscinov, ed individua nei paesi del terzo mondo la prospettiva per un cambiamento radicale; ritiene inoltre che l'anarchismo non possa incidere, se non integrandosi nel più vasto movimento rivoluzionario.

Così, nel 1968, l'U.G.A.C. aderisce al "Comité d'Initiative pour un Mouvement Révolutionnaire" (C.I.M.R.), che all'inizio raggruppa buona parte delle tendenze rivoluzionarie presenti in Francia; presto però il C.I.M.R. si riduce ad alcuni gruppi trotzkysti, a fuoriusciti dal Partito Comunista Francese ed all'U.G.A.C.. Quest'ultima si trasforma, coerentemente con le proprie tesi, ed assorbendo nell'occasione i comunisti libertari raggruppati intorno a G. Fontenis, in "Tendance Anarchiste Communiste" (T.A.C.) che agisce all'interno del C.I.M.R., ed inizia a pubblicare la rivista *"Tribune Anarchiste Communiste"*.

La permanenza di Fontenis e dei suoi compagni è, però, breve; giudicando inutile la presenza in un C.I.M.R. sempre più ridotto e necessaria la creazione di un'organizzazione indipendente, questi, ed altri militanti, vanno a formare

il "Mouvement Communiste Libertaire" (di cui parleremo più avanti).
I militanti della T.A.C. continuano invece ad essere presenti all'interno del C.I.M.R. e, in seguito, nei "Centres d'initiative communiste" insieme a militanti del P.S.U. [15], sviluppando delle posizioni così sintetizzabili: i comunisti libertari non sono più i soli a proporre l'autogestione; per costruire l'organizzazione rivoluzionaria devono essere formati dei Comitati di base con tutti quelli che hanno una pratica autogestionaria; è necessario che le posizioni comuniste libertarie siano sviluppate in seno al movimento rivoluzionario, perchè queste sono un apporto necessario per una vera autogestione comunista; è pertanto essenziale raggruppare i militanti comunisti libertari in un progetto comune.

Il "maggio francese".

Tra il maggio ed il giugno 1968 l'intera società francese è scossa da un movimento sociale che, poi, è stato variamente interpretato in una gamma di posizioni che vanno dalla rivolta studentesca e generazionale alla rivoluzione mancata.
Non è certamente nostro compito addentrarci in queste problematiche, ma non possiamo non ricordare questo snodo importante nella società francese (e non solo), che lascerà quindi il segno anche nelle organizzazioni della sinistra.
Gli avvenimenti del maggio sembrano cogliere nella più totale impreparazione gli anarchici di tutte le tendenze che, pur ben presenti nelle lotte che scuotono università, scuole, fabbriche, trasporti, non riescono ad assumervi un ruolo politico definito.
Il movimento libertario vede infatti in quel momento una F.A.F. purista e ripiegata in se stessa, militanti anarcosindacalisti presenti in situazioni di lotta ma frantumati nelle loro strategie, gruppi di comunisti libertari ancora troppo dispersi.
Una eccezione è costituita, come abbiamo visto, dal "Movimento del 22 Marzo" creato all'Università di Nanterre -che assorbe nuclei libertari preesistenti come quello di *"Noir et Rouge"*-, che però non riesce a generalizzare la propria esperienza, sopratutto per limiti interni ed organizzativi.
Appare d'altra parte abbastanza evidente come il movimento del maggio '68, che pone in primo piano l'autogestione delle lotte e della società, nasca e si sviluppi indipendentemente dalla forza propulsiva degli anarchici organizzati; così come appare evidente, almeno dal nostro punto di vista, come questa assenza pesi negativamente nel momento in cui il movimento spontaneo, boicottato dalla burocrazia sindacale e partitica riformista e non trovando uno sbocco concreto, rifluisce rapidamente.
Abbiamo accennato alle influenze che gli avvenimenti del maggio lasciano in tutta la sinistra e, ovviamente, anche tra gli anarchici; già abbiamo avuto modo di vedere come la T.A.C. si ponesse all'interno di un più vasto movimento rivoluzionario, pur non rinunciando ad organizzare i comunisti anarchici.

Il Mouvement Communiste Libertaire (M.C.L.) e l'Organisation Communiste Libertaire (O.C.L.).

Il "Mouvement Communiste Libertaire" (M.C.L.) nasce nel maggio 1969 riunendo militanti usciti dalla T.A.C., con altri della ex-F.C.L. e della "Jeunesse anarchiste communiste". [16]
Questi pubblicano un appello nel quale, richiamandosi al potere dei consigli ed alla rivoluzione vista come un processo totale, si delinea l'organizzazione come un luogo di incontro e di riflessione che, partendo dalla pratica quotidiana dei rivoluzionari, permetta l'elaborazione della teoria e della strategia.
Il M.C.L. cerca di trovare un punto di equilibrio tra lo spontaneismo ed il ruolo della organizzazione, mettendo al primo posto l'autogestione e la pratica autonoma delle masse, ma anche l'esigenza di una coerenza teorica dei comunisti libertari.
L'organizzazione, che pubblicherà la rivista *"Guerre de classes"*, raggruppa insegnanti e studenti ma, nella *banlieue* parigina e nel lionese, anche militanti operai (bollettini di settore vengono diffusi nelle poste e nelle ferrovie).
Nel 1970 vengono presi contatti con l'O.R.A. (di cui parleremo più avanti), nella prospettiva di una fusione. Il dibattito, che inizia a partire dal Convegno di Nancy del maggio '71, mette invece in luce profonde divergenze tra le due organizzazioni sulla valutazione del marxismo, sul ruolo della organizzazione, sul potere dei Consigli e sull'autogestione.
Nel luglio 1971 gli incontri sono interrotti da una doppia scissione: il gruppo di Parigi abbandona il M.C.L. ed aderisce all'O.R.A., mentre i gruppi di Marsiglia, Dijon, St. Etienne, con militanti della regione parigina, escono dall'O.R.A. per formare, con il M.C.L., la "Organisation Communiste Libertaire" (O.C.L.), composta inizialmente da otto gruppi e che continua a pubblicare *"Guerre de classes"*.
Da quel momento la O.C.L. tenta di sviluppare una attività di rafforzamento sia sul piano organizzativo, prendendo contatti anche con settori rivoluzionari autogestionari esterni al movimento anarchico, che su quello teorico.
Nella sua "Piattaforma fondamentale" l'O.C.L., riprendendo le posizioni già espresse dal M.C.L., insiste su una concezione aperta dell'organizzazione rivoluzionaria e delle avanguardie, mentre sul piano teorico è alla ricerca di una sintesi tra i principali apporti antiautoritari espressi dal movimento operaio (Prima Internazionale, anarcosindacalismo, consiliarismo, ecc..).
Di fatto, però, il progetto della O.C.L. non riesce a decollare. Dopo una iniziale effervescenza teorica che si concretizza con studi e pubblicazioni, ed una espansione numerica, la nuova organizzazione segna il passo.
La Conferenza nazionale del giugno 1973 segnala una attività estesa ma un pò confusa, in cui i vari gruppi compiono scelte di intervento ed organizzative dispersive ed anche contraddittorie.
Le Conferenze nazionali del 1974 vedono una O.C.L. in progressiva difficoltà, fino a quella del settembre 1975 che deve prendere atto che l'organizzazione si è trasformata in un gruppo di ricerca e di discussione; nel novembre del 1976 la O.C.L. viene sciolta, ed i rimanenti militanti si disperdono in più direzioni (dalla presenza in varie situazioni di lotta locali e sindacali, alla nuova O.C.L.). [17]

La nascita e lo sviluppo della Organisation Révolutionnaire Anarchiste.

All'inizio del 1968 alcuni militanti, che l'anno precedente avevano fondato una "Gioventù Rivoluzionaria Anarchica", creano la "Organisation Révolutionnaire Anarchiste" (O.R.A.). Questa, in principio, non ha un programma molto chiaro, e si pone come tendenza classista all'interno della FAF; ma, nel 1969, dopo la contrastata partecipazione al Congresso Internazionale Anarchico di Carrara, l'O.R.A. si separa definitivamente dalla Federazione.
Nella prima metà del 1970 hanno luogo tre Convegni, che delineano il tipo di organizzazione che si sta costruendo.
Il primo è quello della Regione Sud-Est, in febbraio, che esprime una proposta organizzativa alla cui base c'è il gruppo che, composto da militanti e facente parte della Federazione locale, dopo un anno di presenza può partecipare alla vita dell'organizzazione. Questa è regolata dal Congresso Nazionale, che elegge la Commissione di gestione del giornale ed un Collettivo nazionale con funzioni di Segreteria, oltre alle assemblee di federazione regionale attraverso le quali si partecipa poi al Plenum (che svolge funzioni di controllo tra due Congressi nazionali).
A Parigi, in marzo, si svolge il Convegno nazionale dei gruppi "partecipanti alla costruzione dell'ORA", che affidano a quello di Nizza la redazione di una piattaforma organizzativa sulle linee proposte dal Convegno della Regione Sud-Est ed eleggono un Collettivo con funzioni di Segreteria.
Infine c'è il Convegno nazionale del giugno 1970 che dibatte i seguenti punti: 1) la rivista *"L'Insurgé"*, stampata in 3.000 copie, viene sostituita dal quindicinale *"Front Libertaire des luttes de classes"*; 2) i Circoli di *"Front Libertaire"* (proposti da un gruppo di Parigi in base alla propria esperienza locale), vengono definiti "indipendenti, diffondono il giornale, (...) sviluppano la linea dell'Organizzazione (...) preparando gli aderenti a diventarne militanti"; 3) G. Malouvier annuncia la costituzione della Federazione Comunista Anarchica d'Occitania e l'uscita della rivista *"Occitania Libertaria"*.
Il dibattito, come visto, si è ampliato: con questo bagaglio si giunge, in agosto, al Convegno nazionale di Arlès, dove viene approvata la Piattaforma organizzativa elaborata dal gruppo di Nizza e si riconosce la validità dell'apporto teorico del marxismo, in particolare del materialismo storico. Questo processo di chiarimento fa emergere però delle differenze, sopratutto sul giudizio complessivo intorno al marxismo ed al tipo di organizzazione da adottare.
Questa divergenza si concretizza nel 1971 nel momento del confronto con il M.C.L. e porta, come visto, ad un interscambio di alcuni gruppi tra le due organizzazioni.
Per finire, il rifiuto dell'O.R.A. di fare propria la lotta sui problemi delle minoranze nazionali, porta alla rottura con i militanti riuniti intorno ad *"Occitania Libertaria"*.
Queste vicende non indeboliscono molto l'organizzazione che nel 1971 vede passare i gruppi aderenti, dai 14 del giugno, agli 11 dell'ottobre (nella sola regione parigina ci sono, inoltre, 33 Circoli di *"Front Libertaire"*).
Nel 1972 alcuni gruppi, in vista delle elezioni legislative, sostengono che la presenza di liste uniche rivoluzionarie possa contribuire a smascherare la sinistra riformista in caso di una sua vittoria; vengono quindi proposte "liste rivoluzionarie" al primo turno, ed il sostegno ai candidati del Partito Comunista e Socialista nei ballottaggi. La polemica si trascina per mesi e, nel Convegno nazionale di Lione, i tre gruppi che sostengono queste tesi vengono esclusi dall'organizzazione.
Nel 1973 l'O.R.A. tiene due Convegni nazionali. Nel primo (24/25 marzo, a Parigi) viene stabilito che l'organizzazione debba favorire tutte le iniziative tendenti a suscitare un movimento autonomo di massa e che, se l'intervento prioritario resta quello operaio, gli altri non siano da considerarsi secondari. Viene inoltre decisa la fusione dei Circoli di *"Front Libertaire"* nelle strutture O.R.A., e la possibilità di lavoro politico, a seconda delle situazioni locali, nel sindacato C.F.D.T. [18]. Nel secondo Convegno (9/10 giugno, sempre a Parigi) vediamo emergere timidamente quelle posizioni che poi costituiranno la base del passaggio della organizzazione nell'area della "autonomia".
Questo anno vede una crescita numerica dell'organizzazione: in giugno i gruppi che la compongono sono saliti a 37, mentre il numero dei militanti assomma ad alcune centinaia. E' anche importante ricordare che, in quel momento, l'O.R.A. intesseva una serie di contatti internazionali particolarmente stretti con l'O.R.A. inglese, con militanti belgi e svizzeri, con gruppi della Repubblica Federale Tedesca e con quelli comunisti libertari italiani. [19]

La crisi dell' O.R.A. e la formazione della nuova O.C.L. e della U.T.C.L.

Durante il corso del 1974 però maturano, per poi successivamente esplodere, quelle contradizioni sulla teoria e sulla strategia che il dibattito non ha saputo appianare.
Già nel Convegno di Villeubanne, in gennaio, i gruppi di Grenoble e Lione sviluppano la tesi dell'autodistruzione dell'organizzazione a vantaggio delle lotte autonome, perchè "l'organizzazione dei rivoluzionari non può che essere un nuovo partito di dirigenti".
Il 1° Maggio l'O.R.A. organizza una manifestazione autonoma a Parigi con gruppi "di base", alla quale fa seguito un Convegno nazionale in cui vengono formate commissioni incaricate di presentare dei testi sul capitalismo, il sindacalismo ed i movi-

segue a pag. 6

Invitiamo tutti i lettori ad abbonarsi
e a sostenere la nostra stampa:

Abbonamento annuale L. 20.000
Sostenitore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente n. 11 38 55 72 intestato a:
COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 – 57100 Livorno

Per informazioni e contatti:
Redazione di
COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 – 57100 Livorno
Sede: Borgo Cappuccini n. 109 – 57100 – Livorno
Tel. 0586/886721 – lunedì e giovedì ore 17,30 – 19,30

menti di massa, l'autogestione, il ruolo e la strategia dell'organizzazione.
Questi testi saranno poi alla base del Convegno nazionale che si svolge, dal 9 all'11 Novembre, a Nimes, e che vede concentrarsi il dibattito su due punti principali.
Sul *sindacalismo* vengono presentate delle mozioni che indicano ai militanti di favorire le forme di autorganizzazione della classe; di aderire ai sindacati su considerazioni tattiche locali o categoriali; di sviluppare le strutture sindacali -in situazioni di lotta- verso la democrazia diretta.
Per quanto riguarda la *strategia immediata* si confrontano posizioni, non del tutto distinte tra loro, che individuano la necessità di rinforzare un polo rivoluzionario che si batta contro tutte le forme di oppressione capitalista, di lottare per l'autorganizzazione di classe e l'azione diretta di massa, di creare nuclei comunisti libertari che siano il punto di riferimento per i lavoratori più avanzati, di porsi il problema delle forme specifiche di oppressione (liberazione nazionale, donne, immigrati, ecologia).
In questo Convegno viene anche maggiormente definita ed articolata la *struttura organizzativa.* Alla base dell'organizzazione c'è il gruppo locale che, oltre a sviluppare le lotte sociali, forma, ammette ed esclude i militanti. I gruppi fanno parte di una Unione Regionale, che a sua volta ha l'incarico di escludere od ammettere nuovi gruppi, di coordinarli, di creare commissioni; le Unioni Regionali esprimono un "Plenum" per l'organizzazione interna e la preparazione di Congressi o Convegni nazionali. Questi rappresentano il momento per la messa a punto di teoria e strategia, fare il bilancio dell'attività svolta, eleggere le commissioni nazionali, ecc.. Al Congresso è affidato anche il compito di esprimere un "Collettivo" per il coordinamento dell'intera organizzazione. Alla fine dell'anno l'O.R.A. ha 34 gruppi (di cui 12 nella regione parigina) con circa 500 militanti, a cui dovrebbero essere aggiunti quelli di 17 gruppi "osservatori".
Il 1975 vede la rottura irrimediabile su tutti i temi fin qui emersi: ruolo dell'organizzazione politica, strategia di intervento, soggetti rivoluzionari, fase di transizione, ecc...
Pur con una certa dispersione dovuta all'uscita di militanti verso l'area dell'autonomia, la parte più consistente dell'O.R.A. rimane nell'organizzazione che, nel 1976, cambia la propria sigla in "Organisation Communiste Libertaire" (da non confondersi con l'altra O.C.L. scioltasi nello stesso anno); la minoranza, per le gravi divergenze con il resto della organizzazione (dal ruolo di questa, alla strategia sindacale, ai soggetti rivoluzionari), andrà allora a formare la "Union des Travailleurs Communistes Libertaires" (U.T.C.L.). Il cambiamento della sigla rappresenta anche quello della linea politica: la nuova O.C.L. si pone da quel momento come una parte specifica, ma integrante, del movimento autonomo, dichiarando di non essere, o di voler divenire, l'organizzazione del proletariato.
L' O.C.L., che ancora oggi edita la rivista *"Courant Alternatif"*, è contro ogni apparato politico e sindacale e, dal punto di vista organizzativo, lascia un grande spazio all'autonomia dei gruppi (presenti in situazioni di lotta sulla casa e sindacali), che sviluppano il loro dibattito in un bollettino interno quindicinale.
(2 - Continua)

M. Salvadori

NOTE

(1)-Per le vicende del Congresso vedi: M.Antonioli (a cura di) " Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam (1907)" C.P. Editrice, Firenze 1978.
(2) - La "Confédération Générale du Travail" (C.G.T.), costituitasi nel 1895, stipula nel 1902 un patto con la preesistente "Federazione delle Borse del Lavoro", camere locali che erano luoghi intercategoriali di riunione, discussione, formazione; in tal modo la C.G.T. acquisisce una struttura allo stesso tempo verticale/categoriale, ed orizzontale. Nel 1906 promuove la "Carta di Amiens", che nasce dall'incontro tra le idee anarchiche e l'esperienza dell'azione professionale. Successivamente cade sotto il controllo del Partito socialista.
(3) - Il movimento anarchico, che in maggioranza resta saldamente su posizioni internazionaliste e rivoluzionarie, vede in Francia degli importanti pronunciamenti prima genericamente pacifisti, e poi apertamente di appoggio alla guerra contro la Germania. In particolare suscita scalpore un manifesto firmato da P.Kropotkin, V.Cerkessov, J.Guillaume, J.Grave, C.Malato, C.Cornelissen, ed altri dieci esponenti ed intellettuali anarchici (da cui il "manifesto dei sedici"), che si schierano a favore di una continuazione della guerra fino all'annientamento della Germania e si pronunciano contro ogni idea di pace prematura. Tali vicende peseranno negativamente, negli anni successivi, sul movimento anarchico francese.
(4) - Cfr. G.Oliver "El eco de los pasos", Ruedo Iberico, Paris 1978 (pag. 83/84).
(5) - Per il dibattito e le vicende intorno alla "Piattaforma" vedi: G.Cerrito "Il ruolo della organizzazione anarchica", R.L. 1973; A.Dadà "L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito", Teti Editore, Milano 1984.
(6) - Sulle sue colonne scrivono molti intellettuali, a partire da G. Brassens. Queste alcune cifre del settimanale: 1946: tiratura 78.000 copie, vendita 33.000 copie, abbonati 1.750; 1947: tiratura 47.000, vendita 27.000, abbonati 2.500; 1948: tiratura 34.000, vendita 19.000, abbonati 2.750.
(7) - Ricordiamo il precedente della piccola "Confederazione Generale del Lavoro Sindacalista Rivoluzionaria" (CGTSR), durante il Fronte Popolare nel 1936: la contestazione dei lavoratori nei confronti degli accordi tra il Governo di Fronte Popolare ed i padroni, si era svolta con uno sviluppo dello sciopero generale ed un inizio di formazione di strutture sovietiste e non con il rafforzamento della preesistente CGTSR, che non ebbe alcun peso in quelle vicende.
(8)- Per il Terzo Fronte vedi anche G.Barroero "Un'esperienza dell'anarchismo di classe: i Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria", in "Comunismo Libertario" n.41 del Giugno 1999.
(9) - Su questa vicenda cfr. G.Fontenis "L'autre communisme. Histoire subversive du mouvement libertaire", Acratie 1990 (pag. 139 e pag. 296/300).
(10)- L'importanza nell'ambito della sinistra francese degli "Ostelli della Gioventù", come struttura di supporto dell'organizzazione delle masse giovanili, derivava dalle realizzazioni e dalla legislazione sociale del Fronte Popolare del 1936. Nel giugno di quell'anno Léon Blum istituisce in seno al Governo un sottosegretariato agli svaghi ed allo sport, e lo affida al radicale di sinistra Léo Legrange; questi, tra l'altro, da impulso al CLAJ (Centro Laico degli Alberghi della Gioventù), dietro al quale c'è un movimento che si prefigge di sviluppare il senso della solidarietà e della vita collettiva. Successivamente la sinistra sarà sempre presente, anche se non in maniera esclusiva, in questo settore.
(11)- Cfr. G.Barroero "Un'esperienza dell'anarchismo..." (già citato), in "Comunismo Libertario" n.32-33-34-35/36 del 1998 e n. 39-41-43 del 1999.
(12)- "Le Libertaire" n. 330, del 16.10.52, riporta un "Rendiconto di una visita di dieci giorni in Italia con i GAAP".
(13)- Il documento "Principi dell'Internazionale Comunista Libertaria" è riprodotto su "Comunismo Libertario" n. 43 in allegato a G.Barroero "Un'esperienza dell'anarchismo di classe..." (già citato).
(14) - Questa esperienza ricalca quella italiana dei GAAP. Cfr. G. Barroero "Un'esperienza dell'anarchismo ..." (già citato), in "Comunismo Libertario" n. 43 del dicembre 1999.

(15)- Parti Socialiste Unifié.
(15)- Parti Socialiste Unifié.
(16)- Tra i militanti più in vista, assieme a G.Fontenis, spiccano i nomi di Roland Biard, già Segretario dell'U.G.A.C. dal 1964 al 1966, e di Daniel Guérin.
(17)- Una dettagliata storia dell'O.C.L. è contenuta in G.Fontenis "L'autre communisme..." (già citato).
(18)- La C.F.D.T. (Confédération Française Démocratique du Travail), nata nel 1964 dalla cristiana C.F.T.C., ha elaborato un suo concetto di "democrazia economica" e si è accostata, dopo il 1968, a tematiche autogestionarie. Successivamente è finita nell'orbita politica socialista.
(19)- Contatti particolarmente stretti erano tenuti con l'Organizzazione Anarchica Ligure.

Anticomunista sarà lei!

Il dibattito apertosi sulle colonne di "A rivista anarchica " ha registrato il recente contributo di Pietro Adamo con il suo "Materialismo storico, comunismo, anarchia" che riprende, sviscerandoli ulteriormente, i concetti già esposti in altri suoi interventi relativi a ciò che egli definisce il "revisionismo anarchico".
Le caratteristiche che il dibattito è andato assumendo e che, secondo me, ha sempre assunto, quelle in altre parole di un'estrema vacuità e volatilità dei concetti per così dire teorici, mette in difficoltà chiunque abbia l'intento di confutarli.

Considero questo mio intervento un primo approccio alla questione e mi limiterò a sottolineare alcuni tratti caratteristici che l'anarchismo è andato assumendo, per tentare di inserire qualche dubbio circa un preteso ritorno alle origini liberali e anticomuniste, magari di proudhoniana memoria, con l'impegno di tornare ad affrontare gli argomenti in modo più esaustivo e meno schematicoUn metodo francamente singolare, quello del compagno Adamo: paradossalmente confuso con le dissertazioni e le dissezioni proprie di un certo marxismo secondo e terzinternazionalista, che usava soppesare "il giovane Marx", isolare "l'ultimo Engels" e misurare con il bilancino gli altri reperti teorici, al fine di dimostrare tutto ed il contrario di tutto. Marx alla mano, naturalmente. Di quanto anarchismo sia sopravvissuto a simili dissezioni il compagno Adamo non dice, ma in compenso, con le sue, ne fa fuori parecchio.
Al riguardo, mi pare, che gli argomenti sollevati siano cose antiche, in ordine di tempo voglio dire. Di quelle cose mille volte discusse e destinate a riemergere nelle fasi di crisi e di smarrimento quando cioè l'anarchismo, risultando inevitabilmente compresso dalla spinta sfavorevole del ciclo storico, rimane oppresso e paralizzato dai suoi stessi limiti e ritardi, così come accadde, significativamente, negli anni 50 laddove la terapia d'impronta liberale che s'intese propinare all'anarchismo per redimerlo dalle sue inclinazioni comuniste avrebbe fatto più danni della grandine.
Sono gli anni nei quali il movimento anarchico si appresta ad uscire di scena anche se, contemporaneamente alla sua crisi irreversibile, sconta una fase di crescita non indifferente dovuta al prestigio che ancora gode per il suo passato rivoluzionario ascrivibile non certo alle contaminazioni liberali ma piuttosto a quelle materialiste e comuniste alle quali deve, indiscutibilmente, il suo radicamento nella realtà sociale almeno fino al 1920. Paradossalmente, ma non troppo, una simile rendita di posizione alimenta le componenti legate alla dimensione etica dell'anarchismo piuttosto che la sua dimensione materialista e comunista, essendo quest'ultima consunta dalla lotta al fascismo, indebolita dallo scontro con il bolscevismo e impegnata a ricostruire la sua presenza a livello di massa in una fase di piena espansione capitalistica. Appare quindi del tutto ovvio che i comunisti anarchici siano direttamente esposti, al contrario dei liberali, ad ogni attacco da parte del capitale, della chiesa cattolica e del cominform.
Gli altri, i liberali, generalmente pontificano, svolgendo lo stesso ruolo paralizzante, già da altri svolto in precedenza, secondo una frusta tradizione ben piantata all'interno del movimento anarchico.
Contro quest'anarchismo della crisi, perché nei soli periodi di crisi conclamata viene a galla creando confusione e paralisi dell'azione politica ed organizzativa, alcuni giovani compagni anarchici assumono un atteggiamento di

segue a pag. 7

"consapevolezza e di responsabilità", che si concreta in quello che penso sia il contributo più qualificato al restauro dell'anarchismo: "Resistenzialismo piano di sconfitta" alla cui lettura rimando poiché ritengo che sia attualissimo ma, nella consapevolezza che il recupero della tradizione liberale serva, oggi come ieri gli esclusivi interessi dei liberali e non quelli degli anarchici, ritengo opportuno consigliare ai compagni anche un altro scritto, scomunicato e messo al rogo dai custodi dell'ortodossia neoliberale e anticomunista:"Risposta ai confusionari dell'anarchismo" di Piotr Arshinov e dei compagni estensori della "Piattaforma generale degli anarchici", mi pare intorno al 1927. Queste letture, che tante polemiche hanno sollevato, sostengono argomentazioni certamente discutibili ma sono tra le poche in grado di fornire uno stimolo certo al dibattito, e che soprattutto riescono a contrapporsi efficacemente al conformismo diffusissimo nel movimento anarchico e che si riduce nella tendenza filistea che caricaturizza i fenomeni per meglio poterli irridere.

L'ANARCHISMO DELLA CRISI

Ai periodi di stagnazione dello scontro di classe, conseguenti ad una offensiva vincente del capitale, seguono periodi più o meno lunghi di stagnazione e di smarrimento da parte del proletariato che agevolano l'egemonia borghese sulla società.

Fin dalla fine della prima guerra mondiale la generosa opposizione della componente classista e rivoluzionaria dell'anarchismo non aveva saputo arginare, così come altre componenti marxiste rivoluzionarie, l'offensiva del capitale.

Contemporaneamente per gli anarchici si trattava anche di contrastare la fuga verso la socialdemocrazia di migliaia di quadri operai e di intellettuali.

Il resto del movimento anarchico lascia correre, rinuncia ad interpretare il fascismo per combatterlo, sorvola sul fatto che in mezzo mondo i partiti comunisti siano fondati da anarchici, ed inizia ad interrogarsi, vanamente, sui concetti di libertà e di dittatura, abbandonando le tematiche organizzative nelle mani del bolscevismo, e dimostrandosi impotenti sia di fronte al fenomeno fascista, sia ai medesimi contenuti della democrazia borghese.

E' in questa fase che si consuma l'unica istanza autenticamente revisionista, che dir si voglia compiuta, che abbia percorso il movimento anarchico internazionale dalla morte di quel marxista di Bakunin: "la piattaforma di Arshinov ", con tutto ciò che la precedette e con tutto quello che ne seguì.

Non è questa la sede per affrontare l'argomento che, pure, meriterebbe d'essere affrontato, ma è proprio in quel dibattito che ritroviamo contenuti tendenti ad un autentico restauro dell'anarchismo per adeguarlo ai tempi, anche se tali contenuti rimangono episodici e carenti: solo che i revisionisti erano Nestor Makno, Piotr Arshinov, Ida Meet e gli altri pochi compagni del gruppo "Dielo Truda", che riproponevano attualizzandoli gli insegnamenti di Bakunin, mentre i Malatesta, i Borghi, i Berneri, i Rocker del 1927 erano i prodotti di quella crisi irreversibile dell'anarchismo che lo avrebbe condotto alla paralisi, proprio la stessa crisi che gli elaboratori della piattaforma intendevano di combattere, poiché evolveva rapidamente verso un'ortodossia inconcludente, efficacemente definita "confusionaria".

Ora il fatto è che le ricognizioni del compagno Adamo non si emancipano da tale confusione, ma la ripropongono, ovvero la ricalcano. Fuori dalla disputa teorica che lascia il tempo che trova, tali posizioni oggi come ieri, privano l'anarchismo di capacità analitiche reali: non gli consentono di comprendere la realtà e, quindi, nemmeno i modificarla. Non si capisce infatti cosa l'anarchismo possa farsene oggi dell'intera elaborazione di Luce Fabbri.

Questa compagna scrive "Sotto la minaccia totalitaria" nel 1955, enunciando principi genericissimi sui quali tutti possiamo convenire poiché sono i principi generali della buona volontà, del buon senso e della tolleranza, sui quali si basa ogni civile convivenza, ma che sono drammaticamente insufficienti allorquando si tratta di affrontare la realtà e le sue concrete dinamiche.Inoltre porre tali principi alla base di una strategia politica che pretende di "revisionare" l'anarchismo significa, in generale, anteporre vuote teorizzazioni alla critica storica e, quindi, un ritorno a quell'idealismo borghese totalmente svincolato dalla realtà e dalle sue leggi nel quale è lecita ogni licenza e che tanti danni ha causato al nostro movimento e, in particolare uno svilimento dei medesimi liberalsocialisti in quanto trapiantati a forza in un ambito di crisi e di deriva qual è la condizione dell'anarchismo in quegli anni.

Un anno dopo la pubblicazione di questo "patrimonio teorico" di spessore francamente modesto rispetto all'intero filone liberalsocialita è, per i motivi sopradetti, fulminato.

L'URSS invade l'Ungheria, e i lavoratori italiani si schierano dalla parte degli invasori sovietici e del loro imperialismo, secondo le direttive del comunismo nazionale di togliattiana memoria schierato dalla parte del capitalismo di stato dell'URSS.

Pochi furono coloro che opposero a questo nuovo crimine imperialista una chiara visione internazionalista e tra questi alcuni anarchici, ma la loro azione fu ridotta a pura testimonianza poiché ben pochi strumenti avevano a disposizione per amplificarla

Così come ieri le discorsive ricognizioni del compagno Adamo si riferiscono non già alle autentiche categorie marxiane descritte con obiettività e, magari, sottoposte a critica impietosa, così come hanno fatto proficuamente molti teorici anarchici, ma a caricature prese a prestito dalla fiorentissima e rozza letteratura anticomunista. Il compagno Adamo - deve - imperativamente ritenere il materialismo storico (o qualunque altra cosa abbia detto, fatto, scritto e pensato Karl Marx) il fondamento di ogni iattura poiché la sua non è un'analisi critica, ma è un'operazione liquidatoria e, quindi, teoricamente modesta come tutte le semplificazioni: essa si riduce, in pratica, all'applicazione della proprietà transitiva, secondo una coriacea tradizione filistea ben piantata nel movimento anarchico non certo di matrice comunista: se il materialismo storico è l'anticamera del totalitarismo marxiano e marxista anche l'anarchismo che lo recepisce pende da quella parte ed è quindi giusto che scompaia con esso.

Il compagno Adamo rifletta sui teorici anarchici che si scagliarono generosamente, contro il capitalismo, il militarismo e la guerra e si preparano ad opporsi al fascismo. In questa loro azione scrissero pagine luminose che durarono, purtroppo, lo spazio di un mattino, proprio perché non riuscirono a comprendere fino in fondo ciò che si trovavano a combattere.

Essi non ebbero, così come molti altri marxisti, gli strumenti teorici, strategici ed organizzativi idonei a rapportarsi efficacemente alle necessità di quei tempi e finirono travolti dall'offensiva capitalistica nelle sue molteplici configurazioni sovrastrutturali (che materialisticamente non significa «secondarie» e, quindi, trascurabili, ma bensì «primarie» e, quindi, «portanti»), siano state esse democratiche, socialdemocratiche, fasciste e staliniste. Caddero lasciando messaggio, urlato o silenzioso, ma comunque chiarissimo: il nemico è in casa nostra ed è costituito dalla borghesia che ognuno ha nel proprio paese.

Il compagno Adamo cerchi, allora, di meglio comprendere il proprio anarchismo, così come tutti cerchiamo di fare, prima ancora di cimentarsi nello spiegare quello degli altri.

MATERIALIMO E ANARCHISMO.

Mi parrebbe offensivo fare una disquisizione sul materialismo come metodo di analisi della realtà eccetera eccetera. Penso che i compagni siano edotti, semplicemente perché dovrebbero esserlo dato che proprio di questo si parla: se non lo sono è affare loro ed io non ci posso far niente, ma lo spessore della discussione ne risente e questo limite appare, talvolta.

In realtà, le realizzazioni pratiche della contaminazione liberale dell'anarchismo non sono nemmeno episodiche: esse proprio non esistono e se esistono appartengono mente e corpo ai liberali, così com'è giusto che sia, e in esse si disperdono. Non mi risulta che il terrorismo anarchico abbia matrice materialistica, né che sia ascrivibile al materialismo e all'anarchismo comunista il "manifesto dei sedici", né il connubio con il protofascismo, ed una tolleranza acritica verso le forme più compiute della democrazia borghese, che talvolta si trasforma in apologia delle stesse, tipica dell'anarchismo anglosassone degli anni '50 e di molte delle attuali elaborazioni che procedono in tal senso.

Né mi pare che possa acriversi ad una qualche influenza liberale la prima internazionale, "la comune di Parigi", i soviet nella Russia Rivoluzionaria, la rivolta di Kronstadt, la rivoluzione spagnola, la costruzione dei primi sindacati eccetera, eccetera

Ora è bene sottolineare che Marx, Bakunin e chiunque ebbe a compiere o condividere uno straccio d'analisi non discorsiva della realtà è stato un poco meno bietolone di quanto il compagno Adamo lo ritenga. Costoro usavano esprimersi in termini relativi e non assoluti. Parlavano di aumento della massa della miseria e non di aumento della miseria delle masse, e con questo tracciavano un quadro realistico dello sviluppo capitalistico, quadro che mi pare regga anch'oggi e che sfugga al compagno Amato, che pretende di convincere che ogni buon materialista assista allo scontro tra le classi così come si conviene ad una partita di calcio tra opposte tifoserie ultras, con tanto di striscioni, slogans truculenti, coltellate, agguati, petardi, fuochi d'artificio e tutta la restante truculenta coreografia.

QUEL MARXISTA DI BAKUNIN

Per quanto concerne il movimento anarchico la categoria revisionistica si configura poi abbastanza arida; penso piuttosto sia più corretto parlare di influenze. Ora io sono convinto che questo sia stato un bene, e che gli anarchici abbiano fatto come quegli architetti classici i quali, anziché rinnegare si posero nel solco dei loro antichi maestri, realizzando dei capolavori inimitabili.

E' ormai assodato che quel marxista di Bakunin dava per scontati alcuni punti fondanti l'analisi marxiana e che furono proprio gli anarchici a veicolare tale teoria a livello di massa.

Per taluni fu una iattura per altri, ed io sono tra questi, una fortuna, poiché in molti paesi la divulgazione delle teorie marxiane non sarebbe stata realizzata dagli epigoni del marxismo ortodossi o revisionisti che fossero.

Bakunin, comunque, è un caso a parte. Egli rompe con tutte le altre configurazioni idealistiche e borghesi del nascente anarchismo per aderire al corso storico della lotta di classe. Il suo connubio con la teoria marxiana è innegabile anche se sorprendentemente critico. Egli aveva recepito con sorprendente chiarezza la scientificità d'alcuni fondamentali enunciati marxiani, ma contemporaneamente ed efficacemente, respingeva la pretesa di spacciare tali enunciati come teoria compiuta contrastando le pretese di Marx e dei suoi seguaci di incarnare il passato, il presente ed il futuro dello sviluppo rivoluzionario.

Quando gli anarchici nel pieno dei conflitti sociali hanno assunto e fondato la loro elaborazione ed il loro agire sulle predette consapevolezze sono state scritte le pagine migliori della storia del proletariato: in tali pagine si sono affermati, seppure episodicamente, quei concetti di libertà e di uguaglianza che la borghesia liberale aveva rinnegato nelle sue pratiche realizzazioni.

Ecco perché è lecito affermare che gli unici marxisti organici e determinati siano stati proprio gli anarchici, e che ancora oggi quella è l'unica bandiera da raccogliere.

CONCLUSIONI

Ora io non credo che le influenze liberali e borghesi che caratterizzano l'anarchismo fin dalla sua origine (la borghesia è una grande classe che ha finito per condizionare tutto), debbano essere additate come le principali responsabili della crisi dell'anarchismo, poiché essa alligna laddove il terreno è fertile e, quindi, per i sopraddetti motivi anche laddove tali influenze non hanno trovato spazio.E' comunque indubbio che almeno il comunismo anarchico abbia tentato di opporsi alla crisi con un'elaborazione ed una prassi di classe che ha consentito agli anarchici di radicarsi nella realtà: lo stesso non può dirsi dei liberali che non si emancipano dalle loro origini astratte le quali, per essere rinvigorite, necessitano d'apporti individualistici e prendono a prestito l'elaborazione di Salvemini, Gobetti, Rosselli fino a risolversi in loro e nella dimensione liberalsocialista, senza peraltro giungere ad alcun risultato.

Ovvero un risultato è stato raggiunto: quello di precedere la borghesia nell'elaborazione dei suoi stessi miti, talvolta anche modesti, così come è piccola, in tutto, la piccola borghesia: la fine della lotta di classe, il pragmatismo che si concreta nella pretesa fine della differenza tra destra e sinistra, la fine della dimensione capitalistica della società, la revisione del concetto di sfruttamento per cui i lavoratori sono sfruttatori perché parassiti e gli imprenditori, invece, oppressi dal fisco e, quindi sfruttati e l'elenco potrebbe continuare.

L'anarchismo ha subito una mutazione "genetica", concretatasi nella sconfitta della sua antica ed originale anima comunista e materialista, per evolversi "in un mutamento di funzione" che lo ha trasportato verso la neutralità: sopravvive un grande "magazzeno" all'interno del quale ognuno può trovare soddisfazione ai propri gusti, in attesa di passare ad altro, ovviamente.

Vero che l'anarchismo comunista si è ridotto a commettere molti errori, a sprecare possibilità, ad abdicare con il suo patrimonio rivoluzionario di fronte alla disorganizzazione socialdemocratica e stalinista, ma è anche vero che si trovava a combattere un nemico spaventosamente forte che, crescendo si rafforzava sempre più, e i comunisti anarchici non sono mai stati tra i fautori delle varie teorie del crollo del capitalismo, mi pare. Ma è proprio in questa lotta che possiamo ritrovare quei riferimenti che, reinterpretati criticamente alla luce del mutamento dei cicli storici, possono ricostruire una nuova dimensione teorica, strategica ed organizzativa dell'anarchismo adeguata al mutamento dei tempi.

Giulio Angeli

24-25 Giugno a Livorno

TEATRO MASCAGNI a VILLA CORRIDI con

COMUNISMO LIBERTARIO

Sabato 24 Giugno

ore 17.00

Dibattito

"NEW ECONOMY? OLD STORY"

Le nuove generazioni tra flessibilità e precariato. THE SAME MUSIC.....

A cura del Collettivo Anarchico "ZERO IN CONDOTTA"

Partecipa:

Auletta Francesco - Collettivo di Lettere - Pisa

ore 21.00

Concerto

GRUPPO OPERAIO POMIGLIANO D'ARCO "E.Zezi" in "SITUESCION SAUND"

Domenica 25 Giugno

ore 15.00

Presentazione del testo del 1953 di G.Fontenis

"IL MANIFESTO dei COMUNISTI LIBERTARI"

a cura della redazione di

COMUNISMO LIBERTARIO

ore 16.00

Dibattito

L'ANARCHISMO TRA LA TRADIZIONE MATERIALISTA, COMUNISTA E L'INFLUENZA LIBERALE

Partecipano:

PIETRO ADAMO: **Centro Studi Libertari- Milano**
FRANCESCO BERTI: **Circolo Libertario "PISACANE"-Bassano**
GUIDO BARROERO: **Redazione Wobbly- Genova**
COSIMO SCARINZI: **Redazione DiBase- Torino**
ANTONELLI TIZIANO: **Federazione Anarchica Livornese**
ADRIANA DADA' Federazione dei Comunisti Anarchici
CRISTIANO VALENTE redazione di Comunismo Libertario

ore 21.00

Concerto **ALMAYER**

- ***Iacopo Vivarelli***
- ***Federico Melosi***
- ***Simone Di Maggio***
- ***Raffaele Semeraro***

Tutte le sere sarà attivo uno spazio ristoro

Per le cene di sottoscrizione è preferibile prenotare

Redazione di *COMUNISMO LIBERTARIO* Borgo Cappuccini, 109 Livorno
0586 – 886721 ogni lunedì e giovedì ore 17.00 – 19.00

COMUNISMO LIBERTARIO
Anno XIV n. 46 – Mag.\Giu. 2000 – L. 2000
Autorizzazione PT – Livorno 303/90
Sped. In abbonamento postale
art. 2 comma 20 C – L. 662/96 – Filiale di Livorno

In caso di mancato recapito restituire a:
COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 57100 - Livorno